



Forlì, 17 maggio 2020

Cari fratelli e care sorelle,  
sono passati esattamente due mesi da quando, agli inizi della nostra quarantena, vi scrissi una lettera pastorale.

Ancora non sapevamo quasi nulla di questa parola “quarantena”, e ignoravamo che, nel frattempo, avremmo imparato ad usare altri termini: “lockdown”, “Coronavirus”, “pandemia”, ecc. Abbiamo imparato, quindi, un nuovo lessico e tutta una serie di procedure che derivano più da contesti sanitari che non dalla nostra vita quotidiana: sanificare, mascherine, distanziamento sociale, ecc.

Per fortuna, tutto questo sta terminando e noi ci prepariamo a ritornare alla nostra “normalità”. La vita ci chiama, nuovamente, a un nuovo cambiamento. Dopo esserci abituati - a fatica - alla quarantena, ora dobbiamo disimpararla gradatamente. Non possiamo rimanere fermi negli schemi che ci siamo fatti. Non vogliamo imitare il personaggio della storia seguente:

*Un uomo si rivolse a un tizio dicendo: “Carlo, come sei cambiato! Eri tanto alto, e adesso sei così basso! Eri così robusto, e ora sei magrissimo! Cosa ti è successo, Carlo?”.  
E il tizio rispose: “Guarda che non sono Carlo, sono Andrea”.  
E allora, la persona replicò: “Oh, hai cambiato anche nome!”*

Certo, continueremo a mettere in atto tutta una serie di precauzioni per non rischiare di vanificare gli sforzi fatti fino ad ora. Ma, sicuramente, possiamo dire che “il peggio è ormai alle nostre spalle”.

Molti di noi potrebbero confrontarsi con la difficoltà a ritornare alla vita “normale” di prima. Quando ci abituiamo, nostro malgrado, a determinate abitudini, poi facciamo fatica a tornare indietro. Piuttosto, ci adattiamo. E non rispondiamo neppure più agli stimoli che vengono dall'esterno. Come nel racconto che segue.

*Una mamma bussò alla porta del figlio, dicendo: “Svegliati Carlo!”  
E Carlo: “Non voglio alzarmi”.  
E la madre: “Ma devi andare a scuola”.  
Carlo: “Non voglio andare a scuola”.  
“E perché no?”, chiese la madre.  
“Ci sono tre ragioni”, rispose il figlio: “Primo, è una noia; secondo, i ragazzi mi prendono in giro; terzo, io odio la scuola”.  
E la madre replicò: “E io ti dirò tre ragioni per cui tu devi andare a scuola: primo, è un tuo dovere; secondo, perché hai quarantacinque anni; terzo, perché sei il preside”.*

Ecco, siamo chiamati ad “alzarci” e “uscire”. Incontro a un mondo che ci chiama, nuovamente, alla normalità.

Abbiamo bisogno di permettere alla fede – a Colui che l’ha nutrita in noi – di farci operare un altro cambiamento. Quello della serenità. Non vogliamo più vivere con la paura o l’ansia del contagio; e neppure con il senso di isolamento che alcuni possono aver provato.

Desideriamo vivere nuovamente la vita nella sua totale interezza, anche se al momento ancora con qualche precauzione.

Dopotutto, anche in una storia della Bibbia, si parla di un nuovo inizio, pur se con un distanziamento sociale temporaneo. Penso all’incontro tra Gesù risorto e Maria, fuori dalla tomba. Appena Maria riconosce Gesù, sente dentro di sé il naturale impulso di abbracciarlo. Era il suo Maestro. Il suo Salvatore. Perché non avrebbe dovuto abbracciarlo? Eppure, nel racconto del Vangelo, Gesù le chiede di rinviare questo gesto a un altro momento e le dice: *“Non mi toccare (non trattenermi) perché non sono ancora salito al Padre”* (Giov 20:17).

Riuscite a immaginare il sentimento di delusione di Maria? Perché non può toccare Gesù? Perché non può esprimere la sua gioia attraverso il gesto affettuoso dell’abbraccio? Qualcosa di simile potremmo provarlo noi al rincontrarci nuovamente in chiesa, in questo periodo.

E allora, impareremo ad abbracciarci con gli occhi – sorriso escluso, visto che indosseremo una mascherina 😷. Impareremo a dare valore agli sguardi, a soffermarci sul viso dell’altro fino a quando lui non avrà colto l’intensità del nostro affetto.

Impareremo a non essere sfuggenti con i nostri sguardi. A non reclinare il nostro sguardo – forse per timidezza - per non guardare negli occhi chi ci sta davanti,

Impareremo a dare valore al senso della vista, non solo per vedere il mondo ma per trasmettere qualcosa al mondo.

Impareremo a usare gli occhi per dare conforto e attenzione, come fa Dio con noi: *“Gli occhi del SIGNORE sono sui giusti e i suoi orecchi sono attenti al loro grido”*. (Sal 34:15)

Gli occhi sono uno strumento meraviglioso per l’essere umano. Ci permettono di vedere sia il mondo fisico sia le cose spirituali: *“Alzo gli occhi verso i monti...Da dove mi verrà l’aiuto? Il mio aiuto vien dal SIGNORE, che ha fatto il cielo e la terra”*. (Sal 121:1,2)

Per chi di voi potrà, il mio appuntamento è ai prossimi sabati quando ci ritroveremo nuovamente, tutti assieme, nei locali della nostra chiesa. Ci guarderemo negli occhi e diremo: *felice di vederti nuovamente di persona*.

Vi saluto con profondo affetto fraterno,

Roberto, *assieme ad Anna*